

Francesco De Nicola

I libri sulla Grande Guerra di Carlo Pastorino

La maggior parte dei libri sulla Grande Guerra uscì negli anni immediatamente successivi al suo epilogo, per lo più testi di memorialistica intesi a raccontare ciò che la censura militare aveva impedito venisse fatto conoscere; ben presto però, probabilmente quando si cominciò a diffondere la consapevolezza dell'inutile sacrificio, l'argomento smise di interessare se Paolo Monelli ricordava che *Le scarpe al sole*, "già ultimato da tempo, fu più volte respinto dagli editori perché pareva ormai cattivo gusto occuparsi ancora dei vivi e dei morti"¹. Quel libro tuttavia uscì nel 1921, anno che rappresenta l'apice della prima ondata di testi nati dalla Grande Guerra quando furono pubblicati anche *Rubè* di Borgese, il primo e uno dei pochi romanzi ambientati sullo scenario del conflitto, il *pamphlet* provocatorio *Viva Caporetto!* del non ancora Curzio Malaparte bensì Kurt Erich Suckert, il celebrativo *L'alcova d'acciaio* di Marinetti e il monumentale racconto-visione *Notturmo* di d'Annunzio. Negli anni seguenti sulla Grande Guerra calò il silenzio degli scrittori², tranne che per recuperarla propagandisticamente in chiave fascista e, in qualche raro caso come in *Trincee* (1924) di Carlo Salsa, per rivelare inedite e scomode verità, tanto che quasi all'inizio un ufficiale protesta con veemenza con i suoi superiori: "Basta! Bisogna finirla! È un mese che si fa massacrare inutilmente, giorno per giorno, la nostra gioventù contro quei quattro maledetti cocuzzoli! Ah, cristo, bisogna finirla"³.

Tra quanti avevano vissuta in prima persona la guerra, ma non aveva scritto nulla su di essa, era anche Carlo Pastorino, nato sull'Appennino Ligure (a Masone) nel 1887 in famiglia contadina, tanto che ancora bambino aveva portato al pascolo le pecore, aveva lavorato nei campi e aveva forgiato i chiodi, e tuttavia, avviato agli studi, conseguì la licenza classica, pubblicò due libriccini di poesia e s'iscrisse all'Università di Genova, allievo di quell'Alfredo Galletti che gli dedicherà qualche riga favorevole nel suo *Novecento*⁴; richiamato quasi trentenne, come ufficiale fu inviato nel luglio del 1916 sul fronte trentino in Vallarsa, proprio dove e quando fu catturato Cesare Battisti (e un anno dopo in Vallarsa giungerà anche Montale, traendo ispirazione da quella esperienza per comporre la poesia *Valmorbia* che entrerà negli *Ossi*⁵).

Dopo aver combattuto strenuamente in quei luoghi di grande importanza strategica per quasi un anno (la Vallarsa termina al passo del Pasubio, dove allora era il confine

¹ Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, Milano, Mondadori, 1971, p. 5.

² Per una breve sintesi sull'argomento sia consentito rinviare a Francesco De Nicola, *Letteratura di guerra*, in Maria Teresa Caprile-Francesco De Nicola, *Gli scrittori italiani e la Grande Guerra*, Formia, Ghenomena, 2014, pp. 15-33.

³ Carlo Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Sonzogno, 1930 (V edizione), p. 31.

⁴ Alfredo Galletti, *Il Novecento*, Milano, Vallardi, 1939, p. 595.

⁵ Eugenio Montale, *Valmorbia*, in *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 1984, p. 43.

tra Italia e Austria, la cui conquista avrebbe consentito alle truppe austro-ungariche di scendere verso Vicenza e di qui proseguire alla riconquista di Venezia, obiettivo propagandistico dichiarato del generale Conrad), nel maggio del 1917 Pastorino fu trasferito sul Carso dove, nel corso della battaglia sul Monte Hermada, il 5 giugno venne fatto prigioniero; deportato in Boemia, fu poi rinchiuso nella fortezza di Theresienstadt (dove scontava la sua pena anche Gavrilo Princip, l'attentatore di Sarajevo), dalla quale fu liberato nell'autunno del 1918 alla fine della guerra. Tornato alla vita civile, Pastorino riprese quell'attività di scrittore avviata con convinzione nella celletta della sua prigione e l'argomento delle sue pagine era quello che, in quella situazione di inedia disperata, gli aveva permesso di sopravvivere: la vita nella campagna e l'amore per il mondo naturale. E così nel 1921 egli pubblicherà i racconti contadini *La madonna di Fanaletto* e nel 1924 l'analogo *Il ruscello solitario*.

Nei confronti della letteratura di guerra, Pastorino nutriva una convinta avversione; quando, ancora in Vallarsa, ebbe tra le mani una rivista con poesie sulla guerra che portavano un firma famosa Pastorino ricorderà:

Tutt'a un tratto scattai; e buttai via la rivista. C'era tanta vuotezza in quelle poesie, che noi ci sentimmo colpiti come da un'offesa fatta a noi stessi. [...] C'era in noi l'impressione che il poeta non capisse nulla della guerra, che nulla sentisse; che per lui la guerra altro non fosse che un campo d'immagini nuove, di coreografie impensate, di spettacoli grandiosi: questo e nulla più.⁶

E quando sarà prigioniero a Theresienstadt, questa sua convinzione si rafforzerà, tanto da sembrargli quasi cinico e complice il lavoro di tanti scrittori che sui giornali e in libri propagandistici, moltiplicati dopo Caporetto, raccontavano una guerra spesso tanto lontana da quella vera:

La guerra, quest'enorme e spaventevole carneficina, ha dato già migliaia di volumi; e pareva che gli uomini la desiderassero, quasi, per scrivere di essa e su di essa. Ma sono volumi nati morti; perché l'enorme e spaventevole cosa non è fatta per gli allineatori di parole. Quei volumi sono i servi, i lacchè, i lustrascarpe della guerra, e non altro.⁷

Tornato alla vita civile e dopo aver pubblicato due libri di vita contadina, Pastorino però cambiò idea e, utilizzando gli appunti scarni di un suo taccuino e le relazioni redatte come ufficiale, cominciò a raccontare, nel modo più impersonale possibile, la sua guerra:

Mi domando perché io mi sia accinto a scrivere queste memorie. Ho una vera avversione a tutti i racconti di guerra. Non ho letto una sola pagina delle migliaia di libri che intorno alla guerra sono state scritte. Perché dunque io scrivo? Ecco che sono al secondo capitolo. Capisco che lo scrivere queste cose è ora per me un bisogno. I miei figli un giorno, quando io non ci sarò più, leggeranno: e in questi scritti mi onoreranno.⁸

⁶ Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Milano, RCS ("Corriere della Sera", collana Narrativa della Grande Guerra, vol. 12), 2016, p. 152 (d'ora in avanti sarà citato con la sigla *PFU*).

⁷ Carlo Pastorino, *La prova della fame*, a cura di Maria Teresa Caprile, Sestri Levante, Gammarò, 2016, p. 128 (d'ora in avanti sarà citato con la sigla *PFA*).

⁸ Questa annotazione si legge in un manoscritto inedito conservato nell'archivio dello scrittore.

Che cosa era accaduto dunque per spingere Pastorino a raccontare le sue esperienze di soldato? Egli aveva affermato di scrivere per far leggere in futuro quelle pagine ai suoi figli, e dunque alle generazioni future, perché lo onorassero e dunque perché sapessero esattamente che cosa era accaduto, mentre sempre più ormai il fascismo stava deformando a proprio uso propagandistico la verità, quella verità che neppure durante il conflitto veniva rivelata, ma piuttosto alterata al punto da divenire irricognoscibile:

Alla paura delle parole buone, degli elogi e degli inni ci han spinto le colonne dei giornali, i discorsi delle piazze e gli stessi bollettini di guerra: noi ora siamo tanto lontani da queste cose come è il sole dalla terra. Parole e parole! Parole elaborate da spiriti sedentari, da anime povere e incolori, da uomini di redazione e di ufficio, pesanti e incapaci di uscire dal melmoso stagno delle frasi fatte e dalla retorica. Anche i bollettini di guerra! E non sempre per colpa di chi li redige, ma perché le notizie all'ufficio ultimo giungono già trasformate e rifatte da chi ha interesse a trasformarle e a rifarle.

Pastorino scrisse per raccontare una verità spesso demistificata, quella che i giornali in tempo di guerra non potevano riferire per avere addosso gli occhi vigili dei censori che non esitavano a fare uscire le pubblicazioni con larghe parti sbiancate, ma anche quella che il giorno dopo, a ostilità concluse, i testimoni spesso alteravano per gloriarsi più del dovuto o anche per attaccare i nemici che portavano la loro stessa divisa, finché con l'avvento del fascismo tutti i soldati italiani dovevano essere presentati come uomini bellicosi e arditi, con la vocazione indubbia all'eroismo, ma non per raggiungere esteticamente la "bella morte" dannunziana (e del resto già allora Mussolini aveva preso le distanze dal Vate anche perché il Vate non aveva nessuna intenzione di farsi portavoce del maestro di Predappio), bensì il sacrificio dal quale sarebbe sorto il fascismo. E c'è un passo, in *La prova del fuoco* (il primo libro di Pastorino sulla guerra, uscito, come vedremo più avanti, nel 1925 e poi riscritto nel 1931) che fa capire ancor meglio la ragione politica della scelta dello scrittore ligure di raccontare la verità: la scena si svolge il 2 novembre 1916, quando viene celebrata una messa in memoria dei soldati caduti, alla quale Pastorino giunge con i suoi uomini ancora sporchi e laceri per un recente combattimento:

Arrivano altri soldati, ma non sono di linea. Sono i soldati addetti ai comandi delle retrovie. Vi son sottufficiali lindi con scarpe fini, quasi da ballo. Fra poco arriveranno i generali e gli ufficiali superiori. Vi son semplici piantoni così attillati e belli che fan pensare alle città e alle case calde e signorili. Ecco, siamo a poche miglia dalla linea e non ci si riconosce. [...] Sono arrivati due generali. Noi, che avevamo preso posto da un lato dell'altare, siamo spinti più indietro. Un'ondata di sergentini ben rasati prende il nostro posto [...] e noi siamo spinti sempre più indietro⁹.

Ma se tanta amarezza viene vissuta nel presente come un'esibizione dell'opportunismo di altri militari che la guerra la vivono lontano dai quotidiani pericoli, Pastorino soldato ha come una premonizione:

Con l'immaginazione son corso all'avvenire; e ho visto che l'avvenire non sarà nostro, ma di costoro. In tutti i campi saranno in testa, in tutti, meno in quello di battaglia. [...] Essi saranno in numero incalcolabile; e noi così pochi. Nei cortei terranno tutta la via, loro; saranno i vessilliferi, loro. Avran luogo di ritrovo. Musiche,

⁹ *PFU*, p. 200.

case ben fatte e calde dove si daranno convegno. Si costituiranno in società potenti, saran personaggi illustri, di essi saran piene le colonne dei giornali, avranno omaggi, saliranno alle cariche più alte, saran per essi i titoli, le prebende, le cattedre, i primi seggi¹⁰.

Non sappiamo se Pastorino davvero abbia avuto questa premonizione nella chiesetta della Vallarsa quel 2 novembre 1916, ma è certo che poi le cose andarono proprio così e allora riusciamo meglio a capire che cosa intendesse lo scrittore soldato quando, nell'accingersi a scrivere *La prova del fuoco*, ne aveva attribuito la genesi alla necessità, con quelle pagine, di essere onorato dai figli e in genere dai posteri: perché si sapesse chi era stato coraggioso e chi era stato vile, chi non aveva fatto nulla e dopo la guerra si attribuiva meriti che non aveva come trampolino di lancio per la vita civile e per la politica; con questo libro, uscito nel 1926 in pieno periodo di ascesa fascista presso la casa editrice cattolica SEI di Torino, Pastorino intendeva smascherare i tanti che avevano falsificato la storia per tornaconto o per propaganda¹¹. E sin dall'inizio, egli fa intendere che la sua natura non è quella del fanatico interventista perché quando, appena giunto in Vallarsa, viene rifocillato e gli viene offerto un bicchier di vino, egli e i suoi commilitoni brindano "Alla pace"; e quando poco prima aveva incontrato soldati laceri e sporchi di fango che su quei monti combattevano da mesi e gli avevano domandato quando la guerra sarebbe finita, alla risposta elusiva di Pastorino essi fecero seguire una constatazione che rivelava con chiarezza il distacco totale tra chi comandava e chi eseguiva ordini spesso assurdi, tra chi giocava alla guerra e chi la faceva per davvero: "Gli ambasciatori, i ministri i regnanti a Londra, a Parigi, a Roma banchettavano assieme e allo sciampagna brindavano, con i calici alzati, alla vittoria: ma aggiungevano, brindando, che la vittoria sarebbe stata cosa lontana. [...] La guerra si fa qui: essi chiacchierano, qui si muore"¹².

Non mancano qua e là contenute osservazioni critiche del tenente Pastorino riguardo alla condotta delle operazioni militari; davanti all'arroganza e alla violenza di un ufficiale abituato a bastonare i soldati, uno di loro osserva: "A farci del male dovrebbe pensare il nemico soltanto" (p. 41), e in una concitata azione di guerra lo scrittore ligure rileva: "Non riesco a capire come abbiano potuto mandarci a occupare questa posizione che pare non aver alcun valore. Perché tanti sacrifici? A chi e a che cosa giovano?" (p. 63). E tuttavia dalla *Prova del fuoco* manca quel forte e dichiarato carattere di denuncia che troveremo una decina di anni più tardi in *Un anno sull'altipiano* di Lussu, peraltro pubblicato in Francia nel 1938 e quindi immune dai vincoli della censura fascista. E se certo Pastorino non è un guerrafondaio egli tuttavia la guerra la accetta come una prova (di qui i titoli dei suoi due libri) alla quale l'uomo si deve sottoporre; salutando alla stazione di Milano la fidanzata prima di tornare al fronte, egli afferma:

¹⁰ *Ivi*, p. 201.

¹¹ In *La letteratura di guerra in Italia, 1915-1935*, Roma, Istituto nazionale fascista di cultura, 1935 Francesco Formigari non poté ignorare *La prova del fuoco*, ma si limitò ad un giudizio generico ed elusivo, assolutamente privo di significato: "La narrazione dei fatti e delle esperienze comuni a tutti i combattimenti giunge a comporsi in un tono particolare di sentimento e in uno stile proprio: si nota, cioè, la presenza dello scrittore" (p. 82)

¹² *Ivi*, p. 17..

Che saremmo noi, vedi, che saremmo mai, se l'ora della prova non fosse giunta? Non ti senti ora più forte, più matura a comprendere, ad amare, ad elevarti? La vita facile, la vita che è tutta sorrisi e piacevolezza, non è vita: è nulla.¹³

Pastorino racconta nella *Prova del fuoco* la guerra vissuta da lui e dai suoi soldati seguendo un andamento cronologico – dal luglio del 1916 all'inizio di giugno del 1917 – che però viene distribuito in modo diseguale poiché per quasi un terzo il libro racconta il periodo compreso tra l'arrivo in Vallarsa e il settembre del 1916, diluendosi poi in episodi più sganciati dalla realtà cronologica, ma più centrati sui diversi personaggi che si susseguono, protagonisti ciascuno di brevi capitoli che esaltano l'uomo: quello coraggioso e quello vigliacco (anche qui, prima che in Lussu, definito “timido”¹⁴), quello che in guerra si redime e quello che invece innalza un muro verso gli altri e anche l'ufficiale che ama e difende i suoi soldati e quello che ne ignora l'identità, il militare che combatte contro il freddo, la fame, i pidocchi, i topi - nemici non meno insidiosi dei proclamati nemici – in una sequenza di episodi nei quali lo scrittore indica, come per un doveroso omaggio postumo, le generalità dei protagonisti in divisa e spesso anche la loro disparata provenienza regionale, per disegnare così una mappa del nostro Paese attraverso la partecipazione a questa tragica prova di tutti i suoi figli, un po' come aveva fatto De Amicis con i racconti mensili di *Cuore*, dove protagonisti sono ragazzi di diverse regioni italiane per indicare la partecipazione collettiva al Risorgimento.

Inevitabilmente il sentimento che s'instaura tra tanti e tanto diversi giovani è quello della già ungarettiana fratellanza, ma in più in Pastorino il fratello è anche il nemico:

Il nemico è un uomo come noi e ora vorrebbe riposare un poco sotto lo sguardo delle stelle; forse è stanco, ha sete e fame, pure piega il capo e socchiude gli occhi; e così sogna la pace, il ritorno alle case.¹⁵

E se c'è una differenza tra i soldati italiani e quelli austro-ungarici, essa riguarda la ragione militare del loro combattere perché Pastorino distingue tra il suo “caro sogno di patria” e il loro essere “uomini i quali portano il nome di nemici” perché “un imperatore li ha spinti”¹⁶ fin quassù. Ma identica è la pietà per la comune sorte:

Un giorno il nostro terreno fu sconvolto dall'artiglieria. E uno dei morti fu buttato in aria. Quel morto mi guardava con le occhiaie vuote, paurosamente. Non era dei nostri; la tinta dei suoi panni, non ancora distrutti, indicava chiaramente che egli era stato un nemico. Mi commossi e sentii pietà per il povero morto. E andai a cercare alcuni uomini che venissero con me e rifacessero una fossa. Io li aiutavo¹⁷.

Insomma, negli uomini che la vivono e la subiscono, la guerra sembra annullare le divisioni create da quelli che banchettano e brindano – come abbiamo letto prima – per avvicinare invece le povere vittime della sete di potere e di comando:

¹³ *Ivi*, p. 246.

¹⁴ *Ivi*, pp. 130 e 156 e Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 2014, p. 53.

¹⁵ *PFU*, p. 113.

¹⁶ *Ivi*, p. 48.

¹⁷ *Ivi*, pp. 76-7.

Lunghe teorie di puntini neri si muovono. Sono uomini: i nemici. [...] Poveri nemici, essi là soffrono come noi qui. Scoppiano granate nei loro sentieri; si solleva un po' di fumo e nella teoria dei puntini neri viene interruzione e confusione. Essi dicono certamente: – Oh, crudele il nemico! – allo stesso modo che di qui si dice: – Oh crudele il nemico! – Oh, la crudeltà di questi poveri uomini tanto mansueti!¹⁸.

Il tenente Pastorino rimase a combattere in Vallarsa circa dieci mesi e quei luoghi, con le montagne impervie e la natura aspra vittima anch'essa dello strazio della guerra (spesso le rocce delle montagne venivano fatte saltare con la dinamite per facilitarne l'accesso ai soldati), è qualcosa di più di uno scenario per vicende umane; in quei luoghi Pastorino rivive i luoghi della sua valle Stura e ad essi si lega profondamente, al punto che la prospettiva di un trasferimento è per lui motivo di sofferenza:

Ho sempre amato la montagna, ma questa l'amo in modo strano, ardente ed esclusivo. Oserei dire che essa mi abbia avvelenato il sangue. Ogni pietra mi par mia, mio ogni cespuglio. Che sia perché ogni pietra e ogni cespuglio son rossi di sangue.¹⁹

E tuttavia a fine maggio Pastorino dovrà lasciare la Vallarsa per il Carso e qui, combattendo sulle pendici dell'Hermada, sarà fatto prigioniero; e con il racconto della sua cattura si conclude *La prova del fuoco*, uscito una prima volta nel 1926 e una seconda cinque anni più tardi, notevolmente ampliato e riscritto in chiave meno documentaria e rimasto uno dei libri più importanti e onesti scritti sulla Grande Guerra da chi in essa aveva avuto parte direttamente. Ma con la cattura da parte degli austro-ungarici non era certo finita la guerra di Pastorino, anzi ne cominciava un'altra, assai diversa ma non meno, dura e tragica: quella vissuta come prigioniero, una guerra che in pochi avevano raccontato tranne rare eccezioni, e la più rilevante sarà (nel 1955) *Il giornale di guerra e di prigionia* di Gadda con le anticipazioni del *Castello di Udine* (1934). E Pastorino, proprio alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, pur avendone già anticipati a partire dal 1937 alcuni capitoli sul “Nuovo cittadino”, il giornale della Curia genovese, pubblicò il suo secondo libro sulla Grande Guerra suggeritogli dalla prigionia: *La prova della fame*.

Non risultando certo neanche questo un libro militarista e dunque filofascista che invece gettava luce su uno degli aspetti meno conosciuti della vita militare, *La prova della fame* incontrò non poche difficoltà prima di venir dato alle stampe da quella stessa editoria cattolica che aveva sempre accolto le opere di Pastorino con grande favore. La SEI, che aveva pubblicato più edizioni (quattro per l'esattezza dal 1931 al 1939, vendendone oltre 5.000 copie) della *Prova del fuoco*, lo rifiutò e Pastorino fu costretto a ripiegare sulla più modesta casa editrice milanese Ancora, che però richiese – come allora si usava per eludere una censura non sempre perspicacissima – una prefazione (probabilmente redazionale) che mettesse in luce i requisiti dell'opera allineati con il pensiero fascista in quella vigilia dello scoppio della “bufera”.²⁰ La prefazione, posta in apertura della prima edizione uscita nel settembre del 1939 (in due successive edizioni di 1.000 copie ciascuna), sarà poi tolta nelle successive edizioni,

¹⁸ *Ivi*, pp. 265-6.

¹⁹ *Ivi*, pp. 214-5.

²⁰ In due occasioni Pastorino aveva definito appunto “bufera” la Grande guerra in *PFU*, pp. 245 e 297.

finché nel 1943 la SEI decise di accettare *La prova della fame* stampandone la terza edizione, avendo riconosciuto evidentemente l'indiscusso valore dell'opera, accolta da numerose ottime recensioni, che di fatto era la continuazione della *Prova del fuoco*. E infatti *La prova della fame*, opportunamente definito da Isnenghi come "una delle rare rappresentazioni non afflitte dal senso di colpa dei vinti di Caporetto",²¹ comincia proprio dove *La prova del fuoco* finisce e cioè subito dopo la cattura di Pastorino da parte dei nemici, i quali, come nel precedente libro, subito si rivelano umani e quasi fraterni precisando così l'assenza di ogni spirito guerresco e anticipando quello che sarà il significato generale del libro: un grande affresco pacifista ambientato prima nell'oscurità del carcere e poi nella natura accogliente e nel mondo civile dell'est europeo per auspicare (siamo nell'autunno del 1939!) la fine di ogni guerra:

Quest'immane flagello che gli uomini hanno voluto non li farà rinsavire ...] e domani ricominceranno a lottare tra loro, a uccidersi tra loro. [...] Perché è chiaro che la fine imminente di questa guerra immane e la pace che la seguirà non saranno che il semenzaio di altre guerre future, e già il cuore a pensarle ne trema.²²

Ed ecco infatti l'iniziale incontro tra l'ufficiale italiano fatto prigioniero e gli ufficiali nemici:

Sull'ingresso siedono due ufficiali biondi, austriaci di vera stirpe tedesca, i quali ci offrono liquori, sigarette, caffè. [...] Le parole che in discreto italiano ci rivolgono non sono quelle da catturatori a catturati; ma da colleghi che abbiano giocato insieme una partita amicale. [...] Così anche questo per chi della guerra non immagini che odi e furori, entra nella realtà romanzesca. Gli odi e i furori sono solo negli uomini in pace allorché preparano gli ordigni da distruzione, ma gli uomini in guerra sono questi nemici che si sforzano di parlare la nostra cara lingua e che ci offrono liquori, sigarette e caffè.²³

E così sarà anche in seguito; i militari austriaci non saranno nemici, ma i nemici veri saranno i carcerieri feroci e soprattutto la fame prodotta da razioni di viveri sempre più scarse, quasi sempre liquidi acquosi e piccole fette di pane al punto che i prigionieri facevano a gara nell'assumersi il compito di tagliare le pagnotte perché così avrebbero potuto mangiare anche le briciole rimaste attaccate ai coltelli. Probabilmente la fortezza di Theresienstadt non era la più dura delle prigioni austro-ungariche (vi vennero rinchiusi artisti e intellettuali; nella camerata di Pastorino erano detenuti il commediografo Cesare Vico Ludovici e il musicista Mario Labroca, mentre in altre si trovarono lo scrittore Carlo Salsa e Sfefano, figlio maggiore di Luigi Pirandello), ma ciò non significa che anche lì la sofferenza dovuta alla fame non fosse atroce:

Ci si consuma come candele. I battiti del polso si fanno ogni giorno più bassi e rari. Si sta sdraiati sulle panche o ci si trascina da un punto all'altro del cortile come i malati di un sanatorio. Frequenti svenimenti ci fanno sentire che la nostra fine non è lontana. [...] Scoppiano ire improvvise; e violenti litigi pongono gli uni contro gli altri giovani che fino a ieri erano stati amici. Certuni impazziscono.²⁴

²¹ Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il mulino, 2014, p. 416.

²² *PFA*, p. 215.

²³ *Ivi*, pp. 45-6.

²⁴ *Ivi*, pp. 76-7.

Proprio quest'ultima osservazione riveste molta importanza perché è uno dei rarissimi accenni nella letteratura di guerra ad uno dei fenomeni più frequenti e più occultati: la perdita di senno da parte dei soldati che, con un'espressione poi divenuta alquanto canzonatoria, erano definiti "scemi di guerra", tali appunto per i lunghi digiuni, ma anche tali per aver visto morire i propri amici o per aver sentito il boato di una bomba esplosa a poca distanza o per un altro degli infiniti traumi dei combattimenti; soldati dei quali poi non si sapeva che cosa fare perché nei manicomi mancavano le cure per questi nuovi malati e che spesso venivano lasciati inutilmente nei reparti o restituiti alle famiglie che non sapevano più riconoscerli:

Una figura nuova si aggira nei campi di battaglia, negli ospedali delle retrovie e nelle pagine degli specialisti dell'alienazione mentale: è la figura del soldato impazzito, smemorato, ammutolito, che non riconosce gli altri ed è diventato irricognoscibile, travolto da una radicale metamorfosi.²⁵

Fortunatamente col trascorrere del tempo la detenzione consentirà maggiore libertà ai detenuti, che potranno godere di permessi per uscire dalla fortezza e se il suo forte legame con la natura (che gli aveva permesso di scegliersi le erbe con le quali nutrirsi) porterà Pastorino a ritemperarsi nel paesaggio campestre solcato dai grandi fiumi Eiger ed Elba, l'elemento nuovo e positivo della fase finale della prigionia sarà la scoperta di una sincera solidarietà ed amicizia che lega all'Italia e agli italiani la gente boema. Ma questo clima quasi idilliaco si spezzerà traumaticamente quando i prigionieri ritorneranno in Italia, dove saranno guardati con sospetto, come fossero vili o traditori, perché secondo le convinzioni militariste dei vertici del nostro esercito, il generale Cadorna per primo, il soldato buono è più il soldato morto che quello prigioniero o divenuto inabile per ferite in combattimento. Ed ecco allora il disprezzo dei civili che hanno ricevuto l'ordine di non caricarli sui loro automezzi o che non esitano a tentare di derubarli dei loro poveri averi:

Il dolore è cocente. Oltre il confine [nell'impero Austro-Ungarico] trovammo compiacenza e treni sempre pronti per noi; e qui siamo respinti.²⁶

La guerra è finita, ma comincia l'amezza per chi l'ha vissuta e sofferta tutta intera; e cominciano le mistificazioni e le strumentalizzazioni, comincia un'altra guerra fatta d'ingratitudine²⁷ e di verità nascoste e taciute: ecco perché uno scrittore contadino come Carlo Pastorino si è trasformato in uno scrittore di guerra che, con *La prova del fuoco* e *La prova della fame*, ha raccontato gli orrori e gli errori di quell'immane conflitto illudendosi che potessero essere da monito; ma neppure un anno dopo l'uscita di *La prova della fame* i soldati italiani erano tornati ad essere carne da macello.

²⁵ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 122.

²⁶ PFA, p. 277.

²⁷ A questo proposito rimane esemplare l'episodio raccontato da Arturo Stanghellini (*Introduzione alla vita mediocre*, a cura di Giovanni Capecci, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2007, p. 149) nel quale, dopo aver riferito ad un'anziana signora borghese le pericolose vicissitudini vissute in guerra, si sente domandare: "Ma ora, Arturo, ti metterai a fare qualcosa?".